

**Trieste**  
Massacra  
la figlia  
con l'ascia

■ TRIESTE. Ha aggredito la figlia, ha cercato di violentarla e l'ha massacrata a colpi di ascia. Protagonista dell'agghiacciante delitto Umberto Zadich, di 57 anni, da tre anni tornato in libertà era stato in manicomio criminale per due omicidi. L'uomo è fuggito e finora le ricerche della polizia non hanno dato alcun risultato.

Giovedì sera, la vittima Bertha Zadich, di 35 anni, era andata a trovare il padre e la madre, entrambi assistiti dal centro di igiene mentale. Ma l'uomo si è avventato contro la figlia, ha cercato di violenterla e l'ha poi colpita prima con un'ascia e poi con un coltello. Il delitto è stato scoperto solo all'indomani. È stato proprio il marito della giovane donna, preoccupato della sua assenza, a recarsi nell'appartamento e a fare la tremenda scoperta.

Umberto Zadich nel gennaio del 1974 aveva ucciso la donna con la quale viveva a colpi di martello. Dopo una breve latitanza venne arrestato in Jugoslavia e poi estradato in Italia. In carcere uccise un suo compagno di cella. Nonostante i due delitti, godendo di vari benefici di pena venne rimesso in libertà nel 1984. Quando uscì dal manicomio criminale l'uomo tornò a vivere con la moglie.

## IL PROCESSO DI PARMA

Assolti Katharina Miroslawa e Witold Drozak dalla accusa d'aver ucciso Carlo Mazza

# Non sono loro gli assassini Mancano le prove

«Gli amanti diabolici» (in verità sono tutta moglie e marito) non sono colpevoli. Katharina e Witold sono stati assolti ieri - la sentenza alle ore 13 - dalla Corte d'Assise di Parma. «Insufficienza di prove», hanno detto i giudici. Se il PM non presenterà appello, anche gli avvocati difensori potrebbero non farlo. In questo caso Katharina incasserebbe presto il miliardo dell'assicurazione.

DAL NOSTRO INVIO  
JENNER MELETTI

■ PARMA. Non sono stati loro, ad uccidere Carlo Mazza. Assolti per insufficienza di prove. E non poteva essere che così: si sapeva fin dall'inizio di questo processo solitario indiziato. La Corte, riunita in camera di consiglio per meno di tre ore alle 13 di ieri ha preso atto: «In nome del popolo italiano» ha detto chi contro Katharina Miroslawa, e Witold Drozak, non esiste uno straccio di prova. Lui è stato immediatamente liberato dagli arresti domiciliari. Lei, Katharina, resterà libera e presto (come vedremo) potrebbe incassare il miliardo dell'assicurazione. La donna, all'ultimo momento, è stata al centro di un altro piccolo «giallo»: al momento della lettura della sentenza non era infatti in aula. «È andata a mangiare un panino», ha detto il suo avvocato. Ma quando la Corte è

vogliamo che il sogno si realizzzi completamente. È un dovere morale: questi ragazzi so no stati spacciati troppo». «Pre sentiero un appello cautelativo - ha detto il pm Brancaccio - ma se le motivazioni della sentenza mi convinceranno non proseguirò l'azione».

Questo è un fatto importante, per Katharina. Se tutti rinunciano all'appello, la sentenza diventa definitiva. E l'assicurazione dovrà pagare.

Ecco perché il deputato, commentavano subito in aula il «giallo», è diventato operetta nel primo pomeriggio, quando Katharina si è presentata assieme al suo nuovo imprenditore e al fratello nello studio dell'avvocato. «Mi avevano detto che ci sarebbero state ancora due o tre ore d'attesa, mio fratello ha chiesto di andare a mangiare e ho accettato».

«Il sogno di giustizia - ha detto subito l'avvocato Mario Secondo Ugolini, che come tutti gli avvocati ama le frasi ad effetto - si è profilato l'orizzonte. La donna, all'ultimo momento, è stata al centro di un altro piccolo «giallo»: al momento della lettura della sentenza non era infatti in aula. «È andata a mangiare un panino», ha detto il suo avvocato. Ma quando la Corte è



parte di quella «cultura» che ha portato a vedere in loro gli «assassini naturali» e ad escludere ogni altro colpevole. Il vero responsabile non è stato trovato, ma questa è la conclusione ovvia di un'indagine che non è mai stata tale. Ricordiamo solo l'inizio. In quella mattina del 9 febbraio dell'anno scorso, Carlo Mazza viene trovato nella sua auto, gorgante di sangue al capo il medico accorso diagnostica un «ictus cerebrale». Non solo due ore dopo il cadavere è a Medicina legale, dove vengono fati alcuni rilevi tempestivi, rigida cadavera, eccetera. Anche allora nessuno si accorge, sul corpo nudo, di due ferite in testa. C'era fredda perché era domenica? Forse. Ma questi «personaggi» sono stati costituiti da chi ha inseguito il «satanà in un corpo d'angelo», lasciando nell'ombra, e impunito, chi ha ammazzato davvero.

spettacolo (l'altra sera, poche ore prima della sentenza, ha ballato in una discoteca di Reggio Emilia per presentare abiti di una boutique) e spera, lo dice lei stessa, che il suo nome sui giornali le porti pubblicità. «Per una sera prendo oggi solo 300 mila lire». Lui sta preparando un «memoriale», per dire «quello che non ho potuto dire al processo, per dire davvero quello che sono». E in cerca di qualcuno che offra soldi, magari un settimanale. «Anch'io devo situare questa vicenda - dice - e non subirà soltanto». Sono dichiarazioni antipatiche, visto che la «vicenda» inizia con un morto ammazzato? Forse. Ma questi «personaggi» sono stati costituiti da chi ha inseguito il «satanà in un corpo d'angelo», lasciando nell'ombra, e impunito, chi ha ammazzato davvero.



Katharina Miroslawa (qui a sinistra) e Witold Drozak prima della lettura della sentenza

La decisione mai resa operativa dai ministri

## Firmati i decreti punitivi per i militari della P2

Circa duecento alti ufficiali delle Forze armate erano nelle liste della Loggia P2. Tutti, tranne uno, sono stati raggiunti da provvedimenti disciplinari dopo i nuovi accertamenti di una commissione presieduta dal generale Vittorio Monasta. Ma prima Giovanni Spadolini e ora Remo Gaspari hanno occultato e non applicato le decisioni. Le rivelazioni in un'interrogazione di Sergio Flamigni

GIUSEPPE F. MENNELLA

■ ROMA Fu la commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia di Lucio Gelli a chiedere alle amministrazioni pubbliche (e, quindi, anche alla Difesa) di riaprire i dossier disciplinari a carico dei dipendenti cui nomi erano compresi nelle liste P2, mettendo a loro disposizione i materiali inediti raccolti Spadolini ha dunque messo su una nuova commissione - altri ministri se non sono ben guardati, nonostante le prime frettolose assoluzioni - commissione che nell'ottobre del 1986 ha chiuso i suoi lavori proponendo di adottare sanzioni disciplinari nei confronti della quasi totalità dei militari inquisiti,

comprese quelli che rivestivano particolari funzioni durante il caso Moro. Ma Flamigni non rivelò soltanto ciò. Aggiunge il senatore comunista che Giovanni Spadolini - prima di lasciare la Difesa con qualche mese di ritardo, quindi, rispetto alla conclusione dell'inchiesta Monasta - «ha sotoscritto le sanzioni disciplinari proposte, firmando i relativi decreti».

Tutto bene, dunque? No, dice Flamigni, e spiega perché. Intanto, né Spadolini né il suo successore, il dc Remo Gaspari, hanno risposto ad una precedente interrogazione (12 novembre 1986) con cui il senatore del Pci chiede-

va, appunto, di conoscere «le nuove decisioni adottate per i ciascun militare». Inoltre, queste sanzioni sono state tenute riservate e ciò è in contraddizione con la reiteratamente espresso volontà di far piena luce sulla tortuosa vicenda della P2. Il silenzio, invece, è «pericoloso» perché svaluta i clamorosi esiti delle nuove inchieste disciplinari, laddove essi dovrebbero, invece, essere orgogliosamente portati a conoscenza del Parlamento e dell'opinione pubblica.

Sergio Flamigni chiude la sua interrogazione al ministro della Difesa con una domanda inquietante: «È vero che sono in altre pressioni anche di tipo massonica tendenti a rinviare o addirittura impedire l'applicazione dei provvedimenti proposti?»

Nelle liste di Gelli comparivano i nomi di 190 ufficiali coi suffischi 52 carabinieri 50 dell'Esercito 29 della Marina, 9 dell'Aeronautica. Si possono aggiungere 37 appartenenti alla Guardia di finanza, fra i quali i comandanti supremi Raffaele Giudice, e Donato Lo

Prete. Naturalmente, le sanzioni disciplinari riguardano i militari ancora in servizio e, dunque, non decaduti (come Giuseppe Santovito) o congedati per il carcere dell'Asinara: Matteo Boe e Salvatore Duras e i loro compatrioti Laura Manfredi e Enrico Mudu, sono stati riconosciuti colpevoli dai giudici del tribunale di Sassari che hanno inflitto rispettivamente 2 anni e mezzo di reclusione per gli evasi, un anno e 8 mesi per la ragazza e un anno per l'altro detenuto. In aula mancava naturalmente Matteo Boe, la cui avventura continua probabilmente all'estero secondo alcune segnalazioni sarebbe ancora in Germania, dove circa un mese fa è stata fermata e arrestata la sua compagna Laura Manfredi.

La fuga dall'Asinara - un carcere ritenuto fra i più sicuri d'Italia - risale alla mattina del primo settembre scorso. Come hanno ricostruito successivamente gli inquirenti, l'evasione era stata messa a punto da Boe e dalla studentessa emiliana Laura Manfredi, e arrestate la sua compagna Laura Manfredi.

SASSARI Giudicati e condannati nell'arco di una mattina i quattro protagonisti della «grande fuga» dal carcere dell'Asinara: Matteo Boe e Salvatore Duras e i loro compatrioti Laura Manfredi e Enrico Mudu, sono stati riconosciuti colpevoli dai giudici del tribunale di Sassari che hanno inflitto rispettivamente 2 anni e mezzo di reclusione per gli evasi, un anno e 8 mesi per la ragazza e un anno per l'altro detenuto.

In aula mancava naturalmente Matteo Boe, la cui avventura continua probabilmente all'estero secondo alcune segnalazioni sarebbe ancora in Germania, dove circa un mese fa è stata fermata e arrestata la sua compagna Laura Manfredi.

Per quel che riguarda i 86, tuttavia, soltanto tredici regioni hanno provveduto ad elaborare i dati di tutto l'anno, le restanti sette hanno potuto fornire solo i dati relativi al primo semestre. Raddoppiando tuttavia le cifre di queste regioni si arriva ai 202 093 un

Trento (da 1 310 a 1 293)

Una tendenza inversa hanno invece fatto registrare la Campania e la Calabria dove gli aborti sono aumentati. In particolare in Campania si è passati da 13 618 interruzioni di gravidanza dell'85 a 14 766 dell'86 e in Calabria da 3 453 a 4 395. L'Isis sottolinea che comunque l'aumento registrato in queste due regioni non può essere attribuito solo ad una reale crescita dei casi di aborto, ma anche ad una più esatta elaborazione dei dati rispetto agli anni precedenti. Sono state infatti create nuove unità di controllo per le interruzioni di gravidanza che, raccolgendo dati fino ad oggi non pervenuti agli assessori alla sanità, hanno aggiornato e completato il quadro regionale. Le rilevazioni degli anni precedenti sono dunque da considerarsi incomplete. Ma forse i dati si possono interpretare anche con un maggior ricorso da parte delle regioni del Sud all'aborto legale. Mentre regioni del Mezzogiorno infatti conservano ancora il limite primato dell'aborto clandestino e se cresce il numero

delle interruzioni legali può voler dire che sempre più donne si presentano nelle strutture pubbliche per abortire.

L'Isis rileva una diminuzione degli aborti anche fra le minoranze, e il dato era stato diffuso dal ministro della Giustizia nella sua relazione annuale dell'86. In quell'anno gli aborti sono stati 1 574, 38 in meno rispetto all'85. Una tendenza alla diminuzione confermata anche quest'anno.

L'Isis accanto ai dati italiani ha incluso anche quelli relativi all'interruzione volontaria nel mondo tratti da una ricerca fatta dall'Alan Guttmacher Institute di Washington. A una stima approssimativa il numero totale degli aborti legali nel mondo dovrebbe ammontare mediamente a 33 milioni in un anno, considerando però che per alcuni paesi come India, Giappone e Polonia si hanno dati parziali e che per la Corea del Nord e per la Turchia non si hanno dati. Negli Stati Uniti il numero degli aborti si aggira su 1,5 milioni l'anno, con un tasso di abortività di 29,4 per ogni cento gravidanze note.

Sassari

## 4 condanne per la fuga dall'Asinara

I dati raccolti presso gli assessorati regionali

## Sempre meno aborti in Italia (ma in aumento al Sud)

Gli aborti diminuiscono. In mancanza di dati ufficiali del ministero della Sanità, l'Isis (Informazioni stampa di interesse sanitario) ha svolto un'indagine presso gli assessorati regionali della sanità, che presentano insieme ad uno studio americano sull'interruzione volontaria nel mondo. In Italia sono in calo gli aborti in quasi tutte le regioni, in testa è il Lazio. Uniche eccezioni la Campania e la Calabria.

GIUSEPPE VITTORI

■ ROMA In Italia si abortiscono sempre di meno. Secondo un'indagine dell'Isis (Informazioni stampa di interesse sanitario) presso gli assessorati regionali le donne che nell'86 hanno fatto ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza che, raccolgendo dati fino ad oggi non pervenuti agli assessori alla sanità, hanno aggiornato e completato il quadro regionale. Le rilevazioni degli anni precedenti sono dunque da considerarsi incomplete. Ma sono state infatti create nuove unità di controllo per le interruzioni di gravidanza che, raccolgendo dati fino ad oggi non pervenuti agli assessori alla sanità, hanno aggiornato e completato il quadro regionale.

La regione che ha fatto registrare il maggior decremento nel numero degli aborti è il Lazio che passa da 23 514 ('85) a 21 550 ('86). Seguono l'Emilia Romagna (da 18 548 a 17 757), il Piemonte (da 18 642 a 17 268), il Veneto (da 8 952 a 8 414), la Liguria (da 5 733 a 3 630), l'Umbria (da 3 930 a 3 555), il Friuli-Venezia Giulia (da 4 414 a 4 060), la Basilicata (da 1 613 a 1 491), il Molise (da 1 53 a 1 083) la Provincia autonoma di Bolzano (da 684 a 645), la Valle d'Aosta (da 490 a 463), la Provincia autonoma di

dato che conferma la tendenza a una diminuzione del ricorso all'aborto registrata già dal 1982.

La regione che ha fatto registrare il maggior decremento nel numero degli aborti è il Lazio che passa da 23 514 ('85) a 21 550 ('86). Seguono l'Emilia Romagna (da 18 548 a 17 757), il Piemonte (da 18 642 a 17 268), il Veneto (da 8 952 a 8 414), la Liguria (da 5 733 a 3 630), l'Umbria (da 3 930 a 3 555), il Friuli-Venezia Giulia (da 4 414 a 4 060), la Basilicata (da 1 613 a 1 491), il Molise (da 1 53 a 1 083) la Provincia autonoma di Bolzano (da 684 a 645), la Valle d'Aosta (da 490 a 463), la Provincia autonoma di

Oggi la sentenza sul delitto Ramelli, il giovane sprangato a Milano 12 anni fa

La linea difensiva degli imputati rei confessi

## «Lo colpimmo, ma non per uccidere»

Ultime battute per il processo Ramelli, un dibattimento che ha riaperto la dolorosa ferita dei nostri anni di piombo. Il giovane neofascista, appena diciannovenne, venne sprangato sotto casa sua da alcuni coetanei di Avanguardia operaia. Il ragazzo morì dopo una atrocità agonia. «Non volevamo uccidere», dicono oggi gli ex-militanti del gruppuscolo extraparlamentare. Oggi la sentenza

PAOLA BOCCARDO

■ MILANO Un'udienza non prevista, per la replica della parte civile e le controrepliche di alcuni difensori, e il processo Ramelli si allunga di un giorno. Non c'è di che lamentarsi, del resto visto che i due imputati sono stati riconosciuti colpevoli di tentato omicidio plurimo. Ma tutti sono concordi nel confermare la tesi di un omicidio plurimo. E i difensori, pur di non chiudere il dibattimento a mezzogiorno, e costingere i giudici a una notte in camera di consiglio, hanno ricorso a un espediente tecnico per non chiudere il dibattimento a mezzogiorno, e costingere i giudici a una notte in camera di consiglio.

ra Ed è previsto che a tarda sera si ripresentera in aula con la sentenza.

Le ferite di una persona», ha ripetuto Claudio Colosio con emozione, e Costa «Non c'è mai stata la volontà di uccidere».

E la lunga attesa, anche se formalmente daterà da domattina e comincia. Per tutta sarà un attesa angosciosa. Più che in qualunque altro processo, non ci sono certezze sulle quali contare o alle quali cominciare a riconoscere. Neanche per i molti rei confessi. Le imputazioni principali sono di omicidio plurimo, di tentato omicidio plurimo. Ma tutti sono concordi nel confermare la tesi di un omicidio plurimo. E i difensori, pur di non chiudere il dibattimento a mezzogiorno, e costingere i giudici a una notte in camera di consiglio, hanno ricorso a un espediente tecnico per non chiudere il dibattimento a mezzogiorno, e costingere i giudici a una notte in camera di consiglio.

che hanno ammesso le loro colpe.

Il secondo grande tema è quello dell'atteggiamento degli imputati. Hanno confessato quelli che lo hanno fatto, hanno anche dato quelli che potevano dare alle indagini. Se fossero qualificati come terroristi avrebbero diritto a riconoscimenti riservati a loro o disassociati. A loro cancri non ci sono accuse di sovversione e questo li esclude da quei benefici che ha ricordato il pm. Ma hanno comunque agito per finalità politiche, e sul piano ci sono dei vuoti legislativi che creano di fatto un'infrazione. Radibaldo e Brunella Colombelli e Giovanni Di Domenico, Walter Cavallari. In questo processo per questi fatti di undici dodici anni fa non ci sono che i ricordi di protagonisti e testimoni. Per Cavallari, i ricordi sono univoci all'agguato.

hanno date certi difensori più che gli stessi imputati. Anche quelle cose, se ogni modo, accompagnano i giudici in camera di consiglio. E chissà quale consiglio.

Intanto, la parte civile Ramelli tramite il suo difensore La Russa, segretario provinciale del Msi, ieri ha fatto sapere che a Milano si costituisce una «Fondazione Sergio Ramelli», con lo scopo di affrontare e promuovere in particolare fra i giovani, l'imprenditoriale d'impresa e liberamente professare le proprie idee sociali e politiche nel mutuo rispetto delle diverse opinioni. Anche questo - il Msi che coglie al volo l'occasione di engrarsi a baluardo della «civile convivenza» (anche se non ha, tanto meno aveva allora, titoli per proporsi come modello di tolleranza) - è certamente un «evento» non previsto, proprio come la morte di Ramelli. E bisogna dire che, per quei turbolenti campioni dell'antifascismo militante, è un risultato sul quale vale la pena di riflettere.